ISSN 11225181 - Poste Italiane Spa - spedizione in abbonamento postale - D.L. n° 353 del 24/12/2003 - comma 2 art.1 - conv. In L n° 46 del 27/2/2004 - DCB Bologna

www.internazionalisti.it

N. 7 – Luglio 2009 – € 1

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA – ESCE DAL 1945

L'Iran a un bivio?

Scontri interborghesi e ricomposizione dei fronti imperialistici dietro la crisi iraniana

Mentre vengono stese queste note, a Tehran e in altre città iraniane sono in corso le manifestazioni e gli interventi brutali della polizia, fiancheggiata dai corpi paramilitari (i Basiji: una specie di milizia incorporata nei Pasdaran, i Guardiani della Rivoluzione); dunque è difficile prevedere con certezza quale piega prenderanno gli eventi. E' certo, invece, che al di là delle parole d'ordine, degli slogan e delle intenzioni soggettive delle masse scese nelle strade, è in atto uno scontro durissimo tra opposte fazioni della borghesia iraniana, schierate dietro i candidati alla presidenza, anzi, per meglio dire, i due principali sfidanti alla corsa per la presi-

denza: Moussavi e Ahmadinejad, poi clamorosamente eletto. Infatti, l'insolito fermento, soprattutto tra i giovani e soprattutto della capitale, la massiccia affluenza al voto avevano fatto sperare agli oppositori quanto meno in un ballottaggio tra il "riformista" Moussavi e Ahmadinejad, riconfermato ufficialmente col 63% dei voti. Ma l'insolita celerità con cui sono stati comunicati i risultati e altri elementi ancora hanno immediatamente indotto lo sconfitto a gridare al broglio elettorale. Da qui le proteste, i morti nelle strade di Tehran e Isfahan, gli arresti e le misure restrittive nei confronti degli ex candidati risultati apparentemente perdenti. Che brogli, e anche in misura mas- ► Pag.2

Tra i rottami della "sinistra radicale"

A proposito delle ultime elezioni europee

In un articolo apparso su Battaglia nell'aprile dell'anno scorso (*Spacciatori di illusioni*, BC 4 2008), a ridosso delle elezioni politiche che hanno portato al governo la banda Berlusconi, notavamo che una delle ricorrenti critiche che ci è sempre stata mossa dai militanti di base della cosiddetta "sinistra radicale" parlamentare, ossia quella di essere degli inguaribili *settari*, perdeva inevitabilmente la sua forza polemica, vista la presenza di ben cinque formazioni diverse che si richiamavano, per lo meno nel simbolo e nel nome, al comunismo (Rifondazione, PdCI, PCL, PdAC e Sinistra Critica).

A conclusione delle elezioni europee di quest'anno possiamo aggiungere che si sgretola anche un'altra delle accuse più gettonate nei nostri confronti da chi ha sempre praticato la via parlamentare al socialismo (si fa per dire), cioè quella di essere troppo astratti e dottrinari e poco concreti. Ora, risulta davvero molto difficile scorgere anche un solo briciolo di concretezza – foss'anche di marca elettorale – nelle due principali formazioni alla sinistra del PD (Sinistra e Libertà e Lista Anticapitalista) che si presentano separate e rimangono entrambe fuori dal parlamento europeo con il 3,1% dei voti l'una e il 3,4% l'altra, e non superando così lo sbarramento – made in Veltroni – del 4%.

Ancora una volta la domanda è: ci sono o ci fanno? Qual è insomma il *ruolo concreto* di questa sinistra, se non quello di continuare a illudere i lavoratori, gli operai, i precari, i giovani con un futuro oscuro ed incerto, che sia possibile cambiare in meglio la loro condizione di vita attraverso il circo elettorale e la pseudo-democrazia dei parlamenti?

E d'altra parte cosa dovevano aspettarsi? I due anni di governo Prodi – che loro hanno sorretto fino all'ultimo – nella memoria di tanti lavoratori sono ancora freschi. Dicevano che avrebbero eliminato la precarietà: non lo hanno fatto. Dicevano che avrebbero soste- ► Pag.3

Il discorso di Obama

La magniloquenza del presidente americano si è profusa nell'aula magna dell'Università del Cairo. Che Obama fosse un grande oratore lo si sapeva, ma perché dietro il suo esercizio retorico si possa capire il vero messaggio, occorre partire da tre considerazioni.

La **prima** è che il presidente degli Usa è alle prese con la più grave crisi economica del secondo dopoguerra, con tutti i problemi che essa comporta, non ultimo quello di imporre le solite politiche dei sacrifici al proletariato americano, e non solo, sperando che vengano pedissequamente seguite senza riempire le piazze della sacrosanta rabbia dei lavoratori.

La **seconda** riguarda il tentativo di fornire all'immagine degli Stati Uniti un volto più presentabile rispetto a quello truce rappresentato dall'Amministrazione precedente, che tanti problemi ha suscitato nei rapporti politici internazionali

La **terza**, che rappresenta il punto di arrivo delle prime due, è quella di ridare fiato e forza all'asfittico imperialismo americano, devastato sia dalla crisi che da una serie di sconfitte economiche e militari ancora irrisolte e che pesano enormemente sul processo di ricomposizione imperialistico mondiale.

Alla luce di queste premesse è facilmente comprensibile come il suo discorso si sia sviluppato sulla scontata necessità di presentare una discontinuità con la precedente Amministrazione Bush ma, al contempo, di far emergere una continuità in termini di politica estera, anche se accompagnata da toni meno arroganti, nel tentativo di riproporre l'imperialismo americano quale perno attorno al quale i processi di pace e quelli di scontro più o meno aperto devono, ancora una volta, ruotare.

Discontinuità. Della vecchia Amministrazione il presidente Obama si è ben guardato dal denunciare i contenuti imperialistici, le responsabilità economiche e politiche che hanno contribuito ad accelerare il disastro economico e quello dell'immagine politica - con una serie di pesanti sconfitte, (Iraq, Afghanistan, Pakistan, per non parlare della perdita di presenza politica ed economica in America Latina, Centro Asia ecc.) - ma si è limitato a denunciare le forme attraverso le quali si è espresso l'imperialismo a stelle e strisce. Discontinuità significa soltanto prendere le distanze da quelle prassi politiche che hanno fatto degli Usa il paese più odiato al mondo: un accenno all'eccessivo uso della forza, qualche deroga nel rispetto delle norme di applicazione della "democrazia" (Guantanamo), anche se parzialmente giustificate dall'eccezionalità dell'11 settembre.

Continuità. Dopo di ché, Obama si è incamminato sulla strada della continuità pur partendo da una situazione diversa e proponendo toni apparentemente più distensivi. Ne fa testo la ripresa della lotta al terrorismo, vecchio cavallo di battaglia dell'Ammini- ► Pag.3

La visita di Gheddafi a Roma

Cavalieri e Profeti: le vostre catene non sono infrangibili!

"Una svolta epocale per i rapporti fra i nostri paesi!": la borghesia non si stancherà mai di dire le solite frasi di circostanza, quando si parla di affari. Ma cosa sta succedendo? Lo si spiega, al solito, vedendo le cose per come sono concretamente.

Alla storiella che una lunga guerra trascinatasi per anni, come quella di Troia, sia dovuta a una "giovinetta presa prigioniera" come può crederci ancora qualcuno? E' evidente che allora si trattava di controllare le rotte commerciali dello stretto del Bosforo. Come è evidente che oggi, non c'è stata una ricostruzione storica congiunta sui fatti accaduti durante l'occupazione italiana in Libia, bensì un più fruttuoso ed interessante scambio di favori economici e politici.

Gheddafi si presenta con un volto serioso, e con la voce profonda di un profeta, non a caso ama farsi chiamare Càid, ossia guida spirituale! Questo è il personaggio che serve per incantare i proletari libici. Dietro a questo profeta però c'è l'architetto di decine di colpi di stati e disordini politici in Africa, il ponte dell'imperialismo russo nel Mediterraneo, uno dei più potenti e ricchi uomini d'affari del mondo, un dittatore sanguinaro che schiaccia sotto i suoi piedi i proletari libici da quarant'anni.

Berlusconi si presenta sorridente e gagliardo, con lo charme di un bulletto da balera e le battute da "grande" cabarettista. Crede di essere, anch'esso, unto dal signore e ama farsi chiamare il Cavaliere... Questo è il personaggio che serve per incantare i proletari italiani. Dietro a questo comico, si nasconde uno degli uomini più potenti del mondo, l'amministratore e maggiore azionista dell'Italia, un uomo che si prepara a dettare indisturbato.

Si sta scoprendo che hanno anche una passione in comune, quella delle donne: mentre il primo ama farsi accompagnare da 50 guerriere amazzoni, e vuole fare accordi commerciali solo con delegati donne, il secondo, forse meno signorile, le preferisce quasi minorenni. C'è da dire che Omero ne avrebbe trovate di cose da scrivere! Ma facciamo lo sforzo di mettere da parte le stramberie di questi due personaggi.

La borghesia italiana, in tempi di crisi, e di ridefinizione dei blocchi imperialistici, ci tiene a difendere le sue dame. Si candida ad essere tra le prime potenze imperialistiche nel Mediterraneo da tempo e non nasconde le proprie ambizioni. Non è un caso che sia intervenuta militarmente in Libano, con il consenso assoluto di tutti i partiti borghesi, quando l'Italia è il primo partner commerciale di questo paese. Ma per tornare alla Libia, ora, ci tiene a firmare il necessario e a chiedere anche scusa, orgogliosa, pur di mantenere il suo ruolo nel paese africano che si sta dando un gran daffare sul piano internazionale. La Libia ha ultimamente rinnovato la propria simpatia per i vecchi amici russi, riaprendo la base militare sovietica, e trovando accordi politici con i cine- ► Pag.3

Si scrive Fiom, si legge Cgil

Calma piatta o quasi (purtroppo) sul fronte operaio da Mirafiori a Pomigliano; in entrambe sono prossime le elezioni per le rsu e tutta l'azione militante è indirizzata in tal senso e, ovviamente, ogni minimo accenno di critica - neppure radicale - alla situazione attuale va a farsi benedire o viene fagocitato dalle necessità del circo elettorale. Per inciso, notiamo come sia la Fiom che lo Slai-cobas, protagonisti/antagonisti nella nota contestazione in piazza il mese scorso a Torino, operino con le stesse modalità dove sono presenti; a riprova da quanto sosteniamo da tempo circa l'inutilità (ben che vada...) se non la dannosità della logica sindacale e la conseguente necessità del suo superamento da parte dei lavoratori più coscienti ed attivi.

Conferma ne viene anche dalla vicenda dei lavoratori interinali della ex-Ergom di Melfi, che, dopo aver scioperato e picchettato insieme ai colleghi "fissi" per essere assunti direttamente dall'azienda - non più cioè come interinali, bloccando di conseguenza anche la produzione dello stabilimento Fiat di cui è satellite, a causa del just-in-time là applicato - sono stati convinti a desistere dalla lotta in virtù di un inesistente accordo firmato tra enti locali, sindacati, dirigenti aziendali e Fiat in un incontro a cui, oltretutto, era stato loro impedito di assistere, neppure in delegazione!

A Mirafiori la Fiom, insieme ai minoritari Cobas e SdL, si fa capofila della lotta, sacrosanta, contro gli straordinari al sabato imposti dall'azienda - dopo mesi di cassa ► Pag.2

All'interno

Brunetta contro gli statali
Contestazioni alla Gelmini
Una ronda fa primavera?
Sindacalisti contestati a Torino

www.internazionalisti.it

Il Cremlino si prende la Opel
30 anni di repubblica islamica in Iran: lezioni dalla storia
Scontri e massacri in Perù
Lotte operaie nel mondo
Presentazione dell'Archivio Mauro Stefanini
Crisi materiale e concettuale

Brunetta ha deciso: anche i lavoratori statali devono pagare la crisi

Tra qualche mese, grazie al decreto legislativo di attuazione della riforma della pubblica amministrazione, in Italia assisteremo ad una "rivoluzione copernicana" [1]. Questo almeno è quanto ha annunciato il ministro della Pubblica amministrazione e l'innovazione Renato Brunetta. Secondo il ministro la riforma sarà "uno strumento di felicità per i cittadini-utenti che potranno finalmente liberarsi della palla al piede di una burocrazia che non funziona", una riforma che "…riguarda lo stato, la sua capacità di funzionare, produrre risultati in termini di qualità in tutti i suoi ambiti, dalla scuola alla giustizia, dalla sanità all'università, dagli uffici comunali alle agenzie di questo o quel ministero".

Una riforma fatta per la felicità di tutti, anche di noi proletari, non dovremmo fare altro allora che ringraziare il signor ministro. La realtà però è tutta altra cosa, le motivazioni annunciate da Brunetta sono semplicemente false, l'ennesimo inganno; una copertura ideologica che deve nascondere le reali finalità della riforma. Per rendere evidente questo basterebbe una semplice riflessione: se effettivamente si volessero migliorare i servizi che lo stato offre ai cittadini come si spiegherebbero i tagli a scuola, università, sanità ed enti locali?

Perché quindi questa riforma? In realtà un po' ce lo spiega lo stesso Brunetta quando, riferendosi alla "produttività" della pubblica amministrazione, afferma: "…un settore protetto - e dunque non esposto direttamente agli effetti della recessione - che produce servizi e che vale più o meno quanto vale l'industria in senso stretto: il 15% del PIL… il margine di produttività che può essere recuperato è il 40-50%". Insomma, si tratta semplicemente di adattare anche questo settore alla fase di crisi che il capitalismo sta vivendo. Bisogna risparmiare, tagliare le risorse destinate ai pubblici servizi per sostenere l'intervento pubblico a salvaguardia dei profitti dei padroni. I servizi semmai peggioreranno, altro che aumento della qualità. Per ottenere questo risparmio verranno imposti rigidi vincoli di spesa agli enti pubblici, in particolare per quanto riguarda la gestione dei lavoratori. Ovviamente il gioco è sempre lo stesso: scaricare sui lavoratori i costi della crisi.

Entriamo quindi nel merito dei provvedimenti contenuti nel decreto.

Verrà istituita un'autority che svolgerà una funzione di controllo e valutazione delle prestazione dei dipendenti statali. Sulla base di questa valutazione ogni anno emetterà una graduatoria delle singole amministrazioni definendo tre livelli di "merito" in base ai quali la contrattazione nazionale ripartirà le risorse a disposizione per le singole strutture.

Non solo, dopo questa prima selezione ne avverrà una seconda, a livello locale. Sulla scia degli ultimi contratti stipulati anche per gli altri settori e in sintonia con quanto deciso dagli accordi del 22 gennaio [2], il contratto nazionale (di durata adesso triennale) assume una importanza quasi secondaria con un maggiore peso alla contrattazione locale (integrativa) e ai premi di produzione (al "merito").

Partiamo proprio da questo ultimo aspetto. I dirigenti locali valuteranno l'operato dei lavoratori per attribuire poi i premi accessori. Solo il 25% dei lavoratori riceverà pienamente il trattamento accessorio legato alla performance individuale, il 50% dei lavoratori ne riceverà la metà di quello ottenuto dai colleghi più "meritevoli" e il restate 25% dei lavoratori non riceverà nessun trattamento accessorio. Un semplice modo per dividere ulteriormente i lavoratori, metterli in competizione tra loro e soprattutto per risparmiare un mare di denaro. Il tutto con la copertura ideologica del "merito" e della "produttività". Supponiamo per esempio che tutti siano "meritevoli" e "produttivi" che senso avrebbe la diversificazione imposta dalla legge? Nessuno ovviamente...

Per quanto riguarda la contrattazione integrativa, questa va adeguata ai nuovi criteri che entreranno in vigore dal 1 gennaio 2011. Le risorse a disposizione saranno vincolate alla programmazione annuale. Se inoltre il programma annuale prevede una riorganizzazione delle attività - con tanto di tagli al personale - associata ad un risparmio sul bilancio, fino al 30% di questo risparmio verrà destinato per premiare il "merito" (grazie tanto…e i posti di lavoro tagliati?!).

La svalorizzazione del contratto nazionale si palesa in modo ancora più evidente attraverso l'applicazione del primato della legge sulla contrattazione. In pratica, non rientreranno più nel contratto materie come: gestione delle risorse umane, organizzazione del lavoro, valutazione del personale, quota salario legata alla produttività, progressione professionale, disciplina, mobilità all'interno degli uffici. Tutte queste materie non saranno disciplinate dal contratto ma rientreranno tra i poteri dirigenziali. Insomma, lavoratori più divisi, più "produttivi" (ossia più sfruttati) e più ricattabili. Inoltre, in caso di mancato contratto, o di non accordo sulla contrattazione integrativa, la stessa dirigenza potrà erogare risorse e aumenti (una volta sentiti i sindacati più "rappresentativi"…).

Come si diceva, la finalità reale della riforma è quella di risparmiare e ovviamente di far pesare questo risparmio sui lavoratori. Verranno quindi imposti dei vincoli di spesa, la corte dei conti vigilerà sul rispetto di questi vincoli, se superati le clausole del contratto stipulato vengono annullate e sostituite attraverso una sessione negoziale successiva.

Questo è il grosso della riforma, poi ci sono i provvedimenti per così dire accessori, che puntano l'attenzione sul controllo dei lavoratori, incentrati sulla ricattabilità e la repressione. A norma, il licenziamento - oltre che per la presentazione di falsi certificati medici (perseguibile anche penalmente) - scatterà pure per: assenze ingiustificate, rifiuto di trasferimento, comportamenti giudicati aggressivi o offensivi, il rendimento valutato insufficiente. Un bel catalogo che può essere anche ampliato dalla contrattazione collettiva.

Insomma, tempi duri anche per i dipendenti statali. In realtà in questi anni anche questi sono stati già abbondantemente colpiti. Così come tutti i lavoratori dipendenti, per esempio, anche loro hanno subito la perdita del potere d'acquisto, la riforma delle pensioni, i tagli allo stato sociale, ecc., ecc. Così come anche questo settore non è stato certamente immune dall'ondata di contratti precari (anzi…). Ma, nonostante tutto, permane una fetta di lavoratori pubblici che riescono ancora a cavarsela benino, ossia che riescono più o meno tranquillamente a tirare avanti. Per i padroni questo oggi è inaccettabile…se sei un proletario e non fai una enorme fatica ad arrivare a fine mese, se non sei precario (in tutti i sensi), se non subisci ritmi di lavoro insopportabili, se la tua vita non è totalmente incerta allora sei un "protetto" e un "fannullone" e quindi devi pagare, pagare la loro crisi.

Come si diceva in apertura, il ministro Brunetta ha dichiarato che la riforma sarà "uno strumento di felicità". In un certo senso questo è vero, felicità per chi l'ha voluta: la borghesia. Borghesi e proletari hanno interessi contrapposti e inconciliabili, se da un lato (quello dei lavoratori) la riforma significherà un inevitabile peggioramento delle condizioni dei dipendenti statali dall'altro lato essa servirà pienamente la volontà e gli interessi della borghesia.

Una borghesia felice, anche perché, purtroppo, questo ulteriore attacco alle condizioni proletarie sembra che passerà senza la benché minima opposizione dei lavoratori, che si perdono ancora troppo dietro i sindacati. Da sempre sosteniamo che i sindacati sono servili (sindacati confederali) e nel migliore dei casi inutili (quelli di base) e se non fosse così sicuramente hanno dimostrato di essere perdenti. Dietro loro in questi anni i lavoratori hanno sempre perso e si è perso di tutto… Anche in questo caso ce ne sarà per tutti i gusti: tra chi concerterà e magari firmerà intese, accordi e contratti, a chi farà la voce grossa (CGIL) fino a chi prometterà la lotta intransigente (sindacati di base). Ma in sostanza succederà quello che è successo fino ad adesso: la riforma passerà, i lavoratori vedranno peggiorare le proprie condizioni e la borghesia se la ride. Di lotte vere nemmeno l'ombra (ma quelle spettano ai lavoratori !). Come ci piace spesso ricordare: chi lotta può anche perdere, chi non lotta ha già perso, chi fa finta di lottare…è un sindacalista.

-- NZ

[1] I vergoletteti sono tratti da una intervista rilasciata da Brunetta al Sole 24Ore.

[2] Vedi in Battaglia Comunista numero 2 anno 2009.

L'Iran a un bivio?

Continua dalla prima

siccia, ci siano stati, è molto probabile, ma la vittoria, se di vittoria si può parlare, del presidente non può essere attribuita solo alla truffa e alle diffuse intimidazioni messe in atto prima e durante le elezioni dai Basiji. Un potente strumento di creazione del consenso è stato ed è l'uso dei proventi della vendita del petrolio a scopi socio-assistenziali: aumenti agli insegnanti, ma anche pensioni e sussidi distribuiti tra gli strati sociali più bassi della popolazione, per comprarne la fedeltà a un regime profondamente anti-operaio e anti-proletario, nonostante l'assistenzialismo teso a tamponare la miseria e il progressivo degrado economico del proletariato. Nemmeno l'economia iraniana è immune dagli scossoni che la crisi strutturale del capitalismo ha via via provocato ai quattro angoli del pianeta. Anche il proletariato di quell'area sta subendo quell'attacco contro le condizioni di esistenza portato avanti dalle borghesie di tutto il mondo. In Iran, poi, il pugno di ferro sistematicamente usato nei confronti delle manifestazioni di lotta dei lavoratori da parte del regime clerico-fascista, suscita certamente l'invidia del duo Brunetta-Sacconi. Forse qualcuno ricorderà lo sciopero dei tranvieri di Tehran, al solito brutalmente represso dalle autorità. Anche in Iran, lo sfruttamento – con la disoccupazione - sale e i salari scendono, mentre la loro caduta è appena attutita dalle misure assistenziali or ora accennate, ma che il calo verticale dei prezzi del petrolio ha, se non compromesso, di sicuro molto indebolito. Intanto, l'economia arranca, tanto più che gli enormi introiti petroliferi di un tempo solo in minima parte sono stati investiti nella produzione diretta di plusvalore reale, avendo per lo più preso la strada, oltre che dello "stato sociale", della speculazione, elemento, quest'ultimo, tipico del capitalismo contemporaneo. La crisi mondiale ha dunque esasperato i problemi socio-economici del paese e gli attriti tra gli opposti interessi delle fazioni borghesi. Sintetizzando, da una parte ci sono quei settori della borghesia che, grosso modo, fanno riferimento alla famiglia dell'ayatollah Rasfanjani (una delle più ricche e potenti del paese), stanchi delle limitazioni ai traffici economici poste dalle sanzioni internazionali e perciò desiderosi di maggiori aperture verso l'esterno. Dall'altra, quei settori borghesi il cui potere si è rafforzato negli ultimi anni, favorevoli alla politica aggressiva di Ahmadinejad, i cui bastioni sono l'alta burocrazia statale, l'esercito e i Pasdaran. E' una partita, val la pena di ribadirlo, tutta interna alla borghesia iraniana, anche se i "riformatori" (in realtà, da sempre pezzi grossi del regime clerico-fascista) rappresentano le speranze di milioni di persone in un allentamento delle forme più becere e retrograde di controllo sociale nonché "civile" in vigore da trent'anni. La posta in gioco, va da sé, è grossa, anche perché, com'è noto, l'Iran, quarto produttore mondiale di petrolio, si trova dentro la zona forse più calda del pianeta per quando riguarda le tensioni imperialistiche. Tehran, benché come osservatore, fa parte del gruppo di Shanghai, organismo comprendenti paesi dell'Asia centrale più Russia e Cina (Ahmadinejad ha infatti partecipato alla riunione del Gruppo, il 16 giugno, in Russia), è dietro organizzazioni come gli Hezbollah, sostiene la Siria, vuole ridurre il peso del dollaro nelle transazioni internazionali e rivendica l'uso del nucleare: in pratica, secondo gli USA è il "paese canaglia" per eccellenza. E' ovvio, allora, che tutte le potenze imperialiste, grandi e meno grandi, seguano con molta attenzione, e magari apprensione, quanto sta succedendo, perché dall'eventuale rottura degli attuali rapporti di forza interni potrebbero venire sconvolti, in un senso o nell'altro, i piani strategici tanto a Washington quanto a Mosca e a Pechino.

Ora, pare che si vada verso una parziale verifica dei voti, ma è difficile che questa possa ribaltare l'esito ufficiale delle elezioni; ancor più difficile che la cricca borghese ora al potere si ritiri pacificamente, senza colpo ferire, nel caso in cui la conta le desse torto.

Certo, gli avvenimenti prenderebbero tutt'altra piega se nel conflitto entrasse in campo un attore finora mai nominato dai mass media, vale a dire il proletariato con la sua lotta di classe, con la sua organizzazione rivoluzionaria, contro tutti gli schieramenti borghesi. Ma questo è un problema non solo dell'Iran...

-- Bipr

Si scrive Fiom...

Continua dalla prima

integrazione - che conta anche sulla fame di salario degli operai, oltre che sull'ovvio e stomachevole assenso di Cisl-Uil-Ugl ecc. ecc.

La cosa non ci sorprende affatto: da un lato ci si accredita come sindacato combattivo e di lotta con opere (poche, in verità, rispetto ai bisogni) e parole (molte, invece) con cui si tengono legati i lavoratori - magari anche i più combattivi, talvolta - alla propria disciplina d'organizzazione, limitandone coscientemente l'azione rivendicativa entro precisi e predeterminati ambiti territoriali e di categoria, allo scopo evidente di nascondere ai medesimi le reali potenziali di lotta, oltrechè, ovviamente, per farne sfogare l'impeto, potendo andare poi all'inevitabile trattativa con le credenziali in ordine e - magari - il morale operaio basso, cioè pronto a ricevere il solito accordo-bidone contro cui oramai si può "realisticamente" (parola molto amata dai sindacalisti) fare poco...

Dall'altra si fa finta di non far parte organicamente, se non addirittura di essere il cuore di un'organizzazione sindacale, la Cgil cioè, che dal 1992 - giusto per limitarci al recente passato - ha posto la propria firma su tutte le riforme del mercato del lavoro (e delle pensioni ovviamente) via via presentate come "necessarie ed inevitabili" dai governi di turno, con la differenza che se questi non erano "amici" (oibò!) tale firma era preceduta da qualche sciopero e manifestazioni anche nazionali, a ribadire con detta controparte governativa il proprio ruolo "istituzionale".

Se si è legati mani e piedi, testa e cuore, alla presente società ed alle sue compatibilità economiche, è impensabile che si possa mai metterla seriamente in discussione e, quindi, anche difendere gli interessi di classe, oltretutto in presenza come oggi di una crisi mondiale che incattivisce sempre più padroni grandi e piccoli.

-- DS

108 pagine, 10 euro

Acquistabile dal sito web o con versamento su CCP (vedi pag.4)

Il discorso di Obama

Continua dalla prima

strazione Bush, dietro la quale si sono nascoste le imprese imperialistiche americane in Medio Oriente. Non una parola sulle menzogne addotte a suo tempo a giustificazione di una serie di guerre per salvaguardare interessi economici, strategici ed energetici. Non un cenno al fatto che il terrorismo, prima di essere una risposta (tutta borghese e capitalistica) all'arroganza americana, è stato il miglior alleato di Washington negli anni ottanta e novanta.

Non illuda la forma espressiva del discorso di Obama, perché sui contenuti di sempre c'è la politica di sempre. E' pur vero che la nuova amministrazione va con i piedi di piombo, si apre al dialogo, parla si multilateralismo, fa ammenda di alcuni eccessi del passato, tende la mano a quei paesi che sino a tre mesi fa erano nella lista nera dei "paesi canaglia" ovvero considerati nemici degli Usa in quanto ostacolo alle loro ambizioni imperialistiche, ma ciò non autorizza a pensare che la nuova Amministrazione rinunci al ruolo di potenza economica e politica mondiale.

Esempi.

Iran. Obama ha teso la mano, non al governo dell'attuale presidente, ma a quelle forze politiche che, con le elezioni di agosto, potrebbero arrivare al potere e stabilire nuovi rapporti con gli Usa. Rapporti che prevedono l'abbandono della via nucleare per scopi bellici (chi ha l'arsenale atomico pretende di esserne l'unico ad usufruirne), il reingresso del petrolio iraniano nel circuito ufficiale con tanto di vantaggio per gli approvvigionamenti americani, l'allontanamento dall'alleanza con i concorrenti Russia e Cina. Mano tesa che verrebbe immediatamente ritratta se le apertura americane non trovassero la giusta sponda politica. Allora si ritornerebbe alla politica delle sanzioni e, perché no?, alla minaccia di rappresaglie più pesanti.

Iraq. Come già deciso, le truppe americane si ritirerebbero completamente dal territorio iracheno entro il 2012. Ma ad una serie di condizioni. A condizione che il governo "liberamente" eletto si dimostri in grado di garantire l'ordine e la pace sociale. Che il petrolio prenda la strada degli Usa in termini preferenziali rispetto ad altri paesi e a prezzi di favore. Che il regime di Baghdad sia allineato alla politica medio orientale americana, altrimenti le truppe sarebbero costrette a rimanere con la solita scusa della difesa delle istituzioni democratiche quotidianamente lese dalle frange terroristiche.

Afghanistan. In questo caso la decisione della nuova Amministrazione è quella di rafforzare il contingente militare (quarantamila uomini) e di incrementare il budget bellico con altri miliardi di dollari. Da un lato si tende a stabilire un dialogo con le forze talebane moderate, dall'altro non si rinuncia alla continuazione della guerra. In palio non c'è, come si vuol far credere, la necessità di sconfiggere il terrorismo dei Mullah, portato al potere nel 1994, poi scalzato nell'ottobre del 2001, perché non più confacente egli interessi strategici americani, ma il rilancio della presenza americana nella gestione del petrolio e del gas caspici che, al momento, sono saldamente nelle mani russe e cinesi.

Pakistan. Lo stesso vale per l'altra pedina asiatica. Lo sforzo di Obama è quello di rinsaldare l'asse Kabul-Islamabad in chiave anti-Mosca e anti-Pekino. L'obiettivo è sempre lo stesso, da perseguire con le buone, con il dialogo e l'apertura nei confronti degli avversari, o con le cattive, ovvero con la continuazione dell'attività bellica.

Israele-Palestina. Vecchia storia che si ripete. Come per le amministrazioni precedenti, Clinton e Bush, la questione palestinese riemerge e scompare a seconda dei calcoli imperialistici americani. La formula "*due popoli e due stati*" ha percorso molti itinerari politici. Dagli accordi di Oslo Washington, passando per Ginevra, la Road Map e almeno dodici Conferenze internazionali, è sempre rimasta al palo. Puntualmente, però, ogni volta che l'imperialismo americano era in procinto di attaccare un paese arabo - prima guerra del Golfo, secondo attacco all'Iraq, guerra in Afghanistan ecc. - le varie amministrazioni di turno, democratiche o repubblicane che fossero, hanno sempre ritirato fuori la necessità di dare uno stato ai palestinesi pur di mitigare la rabbia delle popolazioni arabe e di avere il consenso dei regimi mediorientali.

Anche questa volta le profferte di pace dell'Amministrazione Obama sembrano ripercorrere i vecchi sentieri. Che il neopresidente degli Stati Uniti abbia intenzione di procedere a una soluzione della questione palestinese è senz'altro probabile. Innanzitutto perché gli darebbe un prestigio interno e internazionale che gli altri presidenti non sono riusciti ad avere. La sua immagine e quella degli Usa ne uscirebbe rafforzata. Poi perché rilancerebbe il ruolo pencolante degli Usa in un'area di primaria importanza da un punto di vista strategico. Ma la vere ragioni di una simile iniziativa risiedono, ancora una volta, nella necessità di contenere la diffidenza del mondo arabo verso la prosecuzione delle attività militari americane in Iraq, Afghanistan e Pakistan. Un successo sulla questione palestinese, con tutte la garanzie del caso verso Israele, spianerebbe la strada agli Usa nel loro tentativo di riaffacciarsi nell'area centro-asiatica, dalla quale sono stati estromessi dopo gli accordi russo-cinesi con il Khazakistan e il Turkmenistan. Il *Nordstream*, attraverso il Mar Baltico, che porterebbe risorse energetiche in Germania, quindi nel resto dell'Europa, e il *Southstream*, che arriverebbe a sud, Grecia e poi Italia, sembrano in via di realizzazione. Mentre il *Nabucco*, sotto la guida americana - che rappresenterebbe l'alternativa alle vie russe e la compensazione al parziale fallimento del Btc (Bakù-Tiblisi-Ceyan) che doveva ricevere il petrolio kazaco, ma che in realtà deve accontentarsi di quello azero - è ancora in alto mare. L'unico ostacolo al progetto è rappresentato dall'attuale governo israeliano che, intuita la manovra, non vuole essere la vittima designata del progetto Usa. Il capo del governo di Tell Aviv ha immediatamente risposto rifiutando qualsiasi progetto che preveda la nascita di uno Stato palestinese - al massimo si potrebbe parlare di autonomia amministrativa nei Territori occupati - non è disponibile alla cessazione degli insediamenti in Cisgiordania e ha rilanciato dichiarando, dichiarazione poi smentita, ma questo fa parte dei giochi, che avrebbe risolto da solo la minaccia iraniana. Come dire, che se l'amministrazione Obama avesse veramente l'intenzione di perseguire questo piano, il governo Israeliano sarebbe pronto a buttarlo all'aria creando una situazione di crisi nel settore nevralgico, quello del Golfo Persico. Minacce a parte, la propensione di Obama è quella di continuare a perseguire il rafforzamento imperialistico degli Usa, con qualche carota in più rispetto all'amministrazione precedente, ma impugnando ben saldo il solito bastone.

-- FD

Rottami della sinistra radicale

Continua dalla prima

nuto i salari operai: non lo hanno fatto. Dicevano che avrebbero tolto la legge razzista Bossi-Fini: non lo hanno fatto. La loro occasione per fare qualcosa di *concreto* in parlamento ce l'hanno avuta. E i risultati si sono visti.

Un altro dato importante di queste elezioni è la crescita dell'astensionismo, sia in Europa che in Italia. In Europa l'astensione ha raggiunto il suo record: l'affluenza è stata infatti del 43,09%, arenandosi al minimo storico da quando si vota per eleggere i rappresentanti a Bruxelles. Cala la partecipazione anche in Italia, che si attesta al 66,46%, cinque punti in meno rispetto alle tornata elettorale del 2004, quando l'affluenza era stata del 71,72%.

Avanza la crisi, e avanza sempre di più la sfiducia verso le istituzioni politiche della borghesia, e di per sé questo dato è un bene, perché è la condizione necessaria affinché maturi, nella coscienza della classe lavoratrice, la consapevolezza che per migliorare concretamente e radicalmente le proprie condizioni di vita bisogna farla finita con i teatrini elettorali e intraprendere finalmente un percorso anticapitalista. Ma non è certo condizione sufficiente, poiché non basta rifiutarsi di prendere parte alla farsa della democrazia borghese tutta giocata sul populismo, le false promesse e il controllo dei mass media, bisogna anche impegnarsi sul terreno quotidiano della lotta di classe e su quello della costituzione di un forte partito che si ponga *fuori e contro* i meccanismi e i riti di legittimazione dello stato borghese, e che sappia essere guida rivoluzionaria verso la società comunista.

Un dato assolutamente negativo di queste elezioni è invece l'avanzata della Lega, che raggiunge il 9% dei voti a livello nazionale e che tocca il 19,4% nelle circoscrizioni del Nord. La Lega, infatti, raccoglie molti voti fra quegli operai e proletari che, traditi e abbandonati da tutta la sinistra dell'arco istituzionale, si fanno sempre più attrarre dalle nefaste sirene di chi inietta il veleno ideologico della xenofobia e del razzismo e fomenta così la guerra fra poveri, ossia il miglior antidoto, specialmente in un periodo di crisi montante come l'attuale, contro la lotta di classe. Di questo successo bisogna ringraziare anche quella sinistra che, in questi anni, ha cercato di contrastare il razzismo strisciante nella società non con l'appello concreto e internazionalista all'unità di tutti i lavoratori contro il capitalismo, ma con richiami moraleggianti a una generica fratellanza, che può andar bene per i "compagni" da salotto ma non certo per una classe lavoratrice sempre più smembrata e impoverita.

Fra il campo di rovine della "sinistra radicale" e le camicie verdi che abbaiano i loro slogan anti-operai, è dunque tempo che gli internazionalisti si facciano sentire.

-- Gek

La visita di Gheddafi

Continua dalla prima

si in diversi conflitti africani, ai danni delle borghesie europee, e questo non può passare inosservato. L'Italia ha concentrato i suoi investimenti nella Jiamahiria, soprattutto nel settore delle risorse energetiche, in linea col piano strategico di diversificare le risorse dopo il comportamento aggressivo della Russia di questi ultimi inverni, per cui accoglie il vecchio dittatore libico come una rockstar, e si tappa le orecchie quando viene provocata dispettosamente.

Ma d'altro canto non si tratta solo di risorse energetiche. La Libia sta attraversando negli ultimi anni una rapida trasformazione, in cui accanto al tradizionale capitalismo di c'è più spazio ai capitali esteri. La fine dell'embargo ha sicuramente accelerato questo processo, ma se la classe burocratico-borghese libica, stretta attorno a Gheddafi, ha accettato di rimborsare, umiliandosi, i morti dell'attentato di Lockerbie, c'è un motivo ben più forte. La borghesia libica, appoggiata anche da alcuni figli di Gheddafi, infatti, da tempo sogna una Libia più ricca (ricca di profitti…), sul modello di Dubai, e trova incomprensibile il fatto che le risorse energetiche del paese siano state spese, anche dopo la caduta dell'URSS, per tenere alto l'onore jiamahiriano antioccidentale e il ruolo politico della Libia in Africa, anche a scapito degli affari. Come mai, del resto, un paese a due passi dall'Europa, ricco di risorse energetiche, e di tante potenziali attrattive turistiche, è rimasto così?

In qualche modo, l'Italia, con questo accordo, si prepara ad essere il paese protagonista della transizione tanto attesa. Ma la questione che ci interessa è: quanto questa transizione colpirà il proletariato? Al momento, pur privati di ogni diritto alla lotta economico-politica, una buona parte di lavoratori in Libia godono di condizioni salariali relativamente accettabili, e i buoni di stato di fatto garantiscono accesso a tutti i beni di prima necessità. Inoltre, orari di lavoro negli enti statali molto bassi permettono la permanenza di una forma di economia famigliare-tribale molto importante. Questa, del resto, finora è stata la formula magica del longevo regime di Gheddafi. Infatti il Càid sa come gestire il proprio paese e ci tiene ad allontanare le condizioni per un risveglio della lotta di classe. Eppure, negli ultimi 10 anni, il fenomeno dell'immigrazione ha coinvolto anche la Libia, tanto che 1/3 della popolazione è immigrata di prima generazione, per lo più proveniente dalle periferie metropolitane egiziane, ma vi sono anche molti emigrati provenienti dagli scenari di guerra che impestano il Sudan e il Sahel. Questi lavoratori stanno dando impulso allo sviluppo economico della Libia e alla cosiddetta transizione. Sono lavoratori supersfruttati, non solo dalle microaziende famigliari accennate prima, ma anche direttamente dallo Stato. Tanto che fra gli ambienti dell'aristocrazia burocratica libica, sono stati ultimamente rispolverati termini del tutto inammissibili per la propaganda jiamahiriana come "a'abid", che in italiano si traduce meglio con "schiavo". Insomma, Gheddafi punta a portare avanti la transizione senza sacrificare troppo i propri proletari, che – nei suoi piani - manterrebbero le proprie abitudini economiche e sociali, scaricando invece il peso maggiore dello sfruttamento sugli immigrati che, presumibilmente, finiranno nelle aziende degli investitori italiani. Non è la prima volta che Gheddafi evita possibili disordini sociali fra la popolazione libica. Non a caso, ancora oggi, per evitare licenziamenti o ridimensionamenti del personale, non c'è stata alcuna forma di digitalizzazione della burocrazia ed i computer sono del tutto inesistenti negli uffici dello stato!

Alla domanda, "come può la Libia fermare il flusso di immigrati verso l'Italia?" Gheddafi risponde al suo solito, riassumendo i tratti essenziali dell'ideologia jiamahiriana, precedente al 2000, le cui caratteristiche principali sono: la diffidenza per le nuove tecnologie e per la scienza, il panafricanismo, e l'orgoglio anticoloniale. Infatti, dirà: "Io non capisco come fate a non comprendere gli africani che vengono in Italia. Nel passato, avete occupato le nostre terre, ci avete sfruttati e maltrattati. Ve ne siete andati, ma continuate a dirigere le sorti dell'Africa anche da lontano, mantenendo miseria e povertà. Sapete che questa è stata la condizione per il vostro sviluppo. Questo è il primo motivo per cui vengono. Il secondo è che avete inventato i cellulari: oggi basta un sms, o un colpo di telefono per comunicare da un capo all'altro del mondo. I primi africani che sono venuti si sono trovati bene e hanno chiamato amici e parenti, e così anche loro. Ora vi trovate con milioni di africani che invadono l'Europa. Si stanno riprendendo ciò che è loro. Io cosa ci posso fare?". Già il discorso avrebbe fatto strappare una risatina persino ai più coerenti personaggi dalla serietà funeraria come Napolitano. Ma, a completare il quadro, non poteva mancare un Berlusconi che, senza auricolare, annuisce in segno di intesa e rispetto.

Al di là della retorica, c'è una verità: non si possono fermare direttamente i fenomeni migratori, e la storia lo dimostra. Si può invece, come lascerà intendere successivamente Gheddafi, fermare indirettamente questo processo: uno sviluppo economico libico potrebbe tamponare l'immigrazione. E se i proletari africani continueranno a fuggire verso l'Europa, perchè troveranno inaccettabili le condizioni lavorative imposte dalla Libia? Gheddafi li rinchiuderà nei propri campi di concentramento nel deserto, come insegna l'amico Joseph Stalin. Campi di concentramento che fra l'altro sono voluti e finanziati dall'Italia, che preferisce esportare, insieme alle industrie, i propri CPT o CIE, tanto la sostanza è la stessa. Insomma i profitti saranno esclusivi, i problemi allontanati: come ci si può

lamentare? Davanti ad una occasione tanto ghiotta, la borghesia italiana non poteva tirarsi indietro, ed è pronta a negare ed accettare tutto ed il contrario di tutto, pur di trovare un'intesa.

Ma il punto della questione non l'abbiamo ancora affrontato. Quanto potrà la borghesia italiana investire in Libia, quando è nel pieno di una crisi economica devastante? Tanto quanto saranno sfruttabili i lavoratori e facilmente remunerativi i profitti lì. Insomma, tanto più la Libia agevolerà lo spostamento di capitali, e bastonerà i lavoratori, tanto più la borghesia italiana sarà invogliata ad approfittare. Dunque una nuova era di amicizia e prosperità fra le borghesie italiane e libiche non cambierà la sostanza delle cose ai proletari: lo sfruttamento continuerà, la fame e la miseria con la crisi aumenteranno, e l'ipocrisia borghese non si esaurirà mai! L'unica intesa interessante è l'intesa proletaria! Dunque, lottiamo per una organizzazione internazionale in grado di coordinare i proletari per la lotta contro il nemico comune capitalista, e il comunismo!

-- MA

Contestazioni al ministro Gelmini

Un'altra conferma: un nuovo tentativo di quell'eversione che sta terrorizzando le istituzioni, e in particolare il Clown di Arcore, è stato messo in atto qualche giorno fa da un gruppo di terribili fiancheggiatori del terrorismo rosso: genitori e insegnanti che a Milano hanno contestato il ministro Gelmini, dopo l'approvazione della riforma dei licei da parte del Governo il 12 giugno scorso. Siamo alle solite, contestare un provvedimento governativo è degno del più profondo biasimo da parte non solo di chi governa ma, a detta loro, anche di ogni sincero democratico. E' la stessa logica di un Berlusconi che, a ogni timido segno di disapprovazione da parte dell'opposizione, paventa trame eversive per destabilizzare la democrazia in Italia. Guai a non essere d'accordo su tutte le porcate che i governi (attualmente quello di centrodestra in carica) mettono in atto: si è subito tacciati di essere, come ha detto la Mariastella nazionale, addirittura dei "fascisti rossi". Vorrà dire che la prossima volta ogni professore, ogni ATA (Amminstrativi, tecnici, assistenti; bidelli) che rischia di perdere il posto, o ogni studente preoccupato per il proprio futuro, invece di mobilitarsi contro i sempre più pesanti attacchi della borghesia al mondo dell'istruzione, si calerà le braghe urlando "ancora, ne voglio ancora!"

Sta bene non essere d'accordo con quello che "lor signori" fanno, ma, non sia mai!, manifestarlo troppo apertamente addirittura arrivando a contestare un Ministro della Repubblica….avremo addosso i latrati di ogni mastino della democrazia borghese. In effetti qualche "democratica" voce si è già alzata, e non solo dal governo, in nome della libertà di espressione minacciata. Quella dei potenti va difesa a ogni costo, e cento lance devono essere spezzate a favore di un ministro zittito… contro la libertà di contestare del proletarato, più che le lance si spezzano le teste di chi scende in piazza, come da democratica prassi.

Sperando in un autunno di antidemocratica lotta di classe, aspettiamo fiduciosi. Certo, per essere davvero efficace, non da ultimo sotto il profilo politico, la lotta dovrà connotarsi con parole d'ordine decisamente più classiste di quelle agitate dai pur meritori contestatori della ministra.

-- IB

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. *Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale da sostenitore (a Battaglia Comunista e Prometeo) costa 30 euro. L'abbonamento semplice a Battaglia Comunista 10 euro.

Conto corrente postale n. **49049794** intestato a Istituto Prometeo - CP 1753 - 20101 Milano

Oppure sul sito: http://www.ibrp.org/it/store

Una ronda fa primavera?

Dopo le Ronde Padane, già peraltro proposte a metà anni '90, ora arrivano anche le Ronde Nere di ispirazione apertamente fascista, anche per il fatto che i promotori, come i fascisti delle origini, si dichiarano apolitici, apartitici ed aperti al contributo di tutti i cittadini.

Il fatto poi che gli appartenenti siano al 30% esponenti delle Forze dell'Ordine, ne è ulteriore conferma; un ulteriore elemento dovrebbe essere motivo di sospetto ed allarme per tutti i proletari ed i rivoluzionari in genere, cioè che il coordinatore nazionale delle ronde di tutti i colori è l'ex capo del Sisde Mario Mori .

Se poi aggiungiamo a ciò i saluti romani ostentati dal palco dai ministri in situazioni ufficiali (oltretutto! A riprova della loro sicurezza) e la fascistizzazione aperta della legislazione (pacchetti sicurezza, regolamentazione scioperi/mercato del lavoro ecc.) il quadro è completo.

Non siamo certo noi che gridiamo al pericolo fascista per invocare la borghese ed illusoria Costituzione democratica, né pensiamo che si ripeta pari pari la storia del Ventennio coi suoi Duci, le sue coorti (e cortigiane...), sebbene il duce di d'allora e quello di oggi, entrambi gran manipolatori ed equilibristi, provengano entrambi dall'ambiente socialista, abbiano intrallazzato con la Massoneria ed abbiano contribuito a creare un certo immaginario a loro favorevole in tanti proletari (Mussolini già da direttore dell'Avanti- Berlusconi con le sue televisioni. Entrambi Cavalieri ed interessati, però, alla monta non solo dei cavalli...).

Le condizioni storiche e sociali sono assai differenti.

Paradossalmente - ma non certo per noi - il suo contributo poi lo dà anche Grillo, che in un suo post recente chiede, nel consueto tono a metà strada tra il serio ed il faceto, l'intervento dei vertici delle Forze Armate e di Polizia affinché operino un golpe dolce (ovviamente) che spazzi via tutti i politici corrotti, Berlusconi in primis:

"I nostri referenti sono diventi i militari, i poliziotti, i Carabinieri. Che vengono usati anche dallo Stato per dare spiegazioni. A volte ci riescono più democraticamente, a volte meno - col manganello. Allora io mi rivolgo a voi. Generale Siazzu, dei Carabinieri, mi rivolgo a lei Castagnetti, generale dell'Esercito, mi rivolgo a lei Manganelli - un nome spaventoso - capo della Polizia. Dovete fare qualcosa voi. [...]Io so, generali, che siete stufi e non ce la fate più. Io so che la Digos e i Carabinieri firmavano ai Vday. Io so che eravate lì a firmare. Io so che non ce la fate più. So che non ce la fate più a respingere i migranti con diritto di asilo. Non ce la fate più ad andare contro le ronde padane, andare contro le leggi che scarcerano i delinquenti. Io so che avete un esaurimento in corso. Fatelo voi, mentre il nano è fuori. Un piccolo golpetto, un golpettino. Un golpettino di quelli morbidi, senza feriti, senza morti. Senza niente. Cento persone. Le andate a prendere al Parlamento. Un centino, tra senatori e deputati. Li portate all'Asinara. Riaprite l'Asinara. Li mettete lì come Falcone e Borsellino, per la loro sicurezza, quando preparavano il processo di Palermo. Dai, fatelo per voi. Fatelo soprattutto per noi. E quando andate a proteggere e a difendere i politici nelle piazze, non state lì, non proteggeteli dai cittadini, proteggete i cittadini invece."

Per inciso, l'appello alle forze dell'ordine bistrattate e non valorizzate dal Governo affinché tutelino i "bravi cittadini" è quanto di più fascista possa esistere ed è già esistito (!); certo oggi si indica il "nemico" nei corruttori e nei disonesti in genere (ieri negli imboscati e nei pescecani-speculatori di guerra) ecc. giusto perché non c'è una classe operaia viva e combattiva; però, intanto si costruiscono tutte le infrastrutture ideologiche e militari per il suo schiacciamento.

-- DS

Sindacalisti contestati a Torino

Sabato 16 maggio, al corteo operaio per l'occupazione e il futuro dei lavoratori Fiat, è esplosa la rabbia degli operai di Pomigliano e Nola; questi ultimi sono stati messi, dopo una dura lotta censurata dai mezzi di informazione, con un accordo siglato da Fiat e sindacati confederali, in un reparto confino nel maggio 2008. Oggi la situazione è peggiorata ed è tutto lo stabilimento di Pomigliano ad essere in pericolo di chiusura a causa della crisi del settore auto e della mega operazione di ristrutturazione di Marchionne & Co. Oggi tutti gli operai Fiat e dell'indotto Fiat sono senza garanzie per il loro futuro lavorativo, così come sono tremendamente più incerte le prospettive future della classe operaia italiana e mondiale.

Al grido "venduti" e "il potere deve essere operaio" un folto gruppo di operai, che si sono radunati intorno al camioncino dello Slai-Cobas, hanno preteso che fossero finalmente degli operai e non dei burocrati a parlare dal palco di un corteo operaio, incontrando la sostanziale indifferenza - malcelato fastidio potrebbero dire alcuni, sostegno passivo potrebbero dire altri - dei molti operai con le bandiere della Fiom lì presenti.

Noi, come lavoratori di Battaglia comunista, ci siamo aggregati alla contestazione e le abbiamo dato il senso e il peso che meritava. Al di là degli energici battibecchi - la lotta di classe non è un pranzo di gala - abbiamo plaudito agli interventi degli operai di Nola e Pomigliano, che hanno giustamente richiamato l'internazionalismo operaio contro la guerra tra poveri che si vorrebbe innescare tra operai italiani, tedeschi e statunitensi (nel caso Fiat) per il posto di lavoro. Infatti, dato che il capitalismo è sempre più internazionale, la risposta operaia alla sua crisi lo deve essere altrettanto. A maggior ragione non deve esserci divisione tra gli operai dei diversi stabilimenti Fiat in Italia.

Indichiamo dunque a tutti gli operai - e soprattutto a quelli di Mirafiori - la via della solidarietà con i colleghi di Nola e Pomigliano.

Allo stesso tempo, invitiamo a non dimenticare che sono stati i vertici dei sindacati confederali e i loro cugini fiommini a firmare i contratti peggiorativi delle diverse categorie operaie, a permettere l'introduzione dei contratti precari, a dividere e togliere forza alla classe operaia con scioperi inutili, programmati settimane prima, con la concertazione; dobbiamo ricordare che sono stati sempre loro a rubarci le pensioni, a non far niente contro l'aumento dei carichi di lavoro e dei ritmi che sono la vera causa delle morti sul lavoro sull'altare del profitto padronale. Insomma, se davvero vogliamo difenderci dagli attacchi di un padronato sempre più incattivito dalla crisi, le burocrazie sindacali che ci controllano per contro dei padroni devono essere spazzate via, perché sono il primo ostacolo che gli operai in lotta si trovano e si troveranno davanti; poco importa se la cacciata dei burocrati dal palco davanti al Lingotto sia stata programmata o no, questa c'è stata ed era ora!

Adesso però gli operai, da Torino a Pomigliano, devono superare i sindacati tutti, quelli confederali, venduti, e anche quelli di base: oggettivamente armi spuntate, quando va bene. Gli operai devono prendere la parola nelle assemblee, devono essere protagonisti delle loro lotte, devono solidarizzare al di là delle differenze sindacali, geografiche e di settore per combattere cassintegrazioni e licenziamenti. I lavoratori più combattivi, meno rassegnati, devono cercare di superare l'immobilismo sindacale e, soprattutto se partono lotte vere, dal basso, dovrebbero tentare di collegare tra di loro le diverse esperienze.

Se gli scioperi sono più difficili da fare, perché c'è troppa fame di salario, a maggior ragione è arrivato il momento per gli operai e per tutti i salariati di cominciare a porsi la questione del potere: i padroni non sono necessari, anzi, la produzione per i bisogni umani andrebbe avanti meglio senza di loro; i sindacati non sono indispensabili, le lotte vere si fanno senza sindacato. Gli operai dell'INNSE di Milano che hanno autogestito per più di tre mesi la loro azienda in chiusura senza l'appoggio del loro sindacato di appartenenza (la Fiom) e continuano a presidiarla dagli attacchi del padrone e della polizia sono un piccolo ma eroico esempio di determinazione da seguire.

Però, bisogna andare oltre, dobbiamo difenderci oggi dagli attacchi padronali, per sbarazzarci domani di questo marcio sistema economico e sociale che non ha più niente da offrire se non fame e miseria e guerre, qui come altrove. Ma per unificare politicamente le spinte provenienti dai diversi settori della classe verso questo gigantesco obiettivo c'è bisogno del partito rivoluzionario. Un partito che, avendo da sempre fatto i conti con le aberrazioni dello stalinismo e del cosiddetto socialismo reale, possa costituire l'indispensabile guida politica verso una società finalmente umana.

-- AS

Battaglia comunista - Fondato nel 1945
Direzione politica: Comitato esecutivo
Direttore responsabile: Fabio Damen
Redazione e recapito: casella postale 1753 20101 MI
Fax: 02-700416373
Stampa: Tipografia Lussografica, v. Zacconi, 28/a, PR
Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Edito da "Ist. Prometeo" - Via Calvairate 1- 20137 - MI
Poste Italiane Spa - spedizione in abbonamento postale - D.L. n° 353 del 24/12/2003 - comma 2 art.1 - conv. In L n° 46 del 27/2/2004 - DCB Bologna
Chiuso in tipografia: 22/06/2009

Abbonamenti

Annuale: 10 euro
Sostenitore (Battaglia Comunista e Prometeo): 30 euro
Per tutti i pagamenti servirsi del c.c.p. n. 49049794 intestato a: Ass. Istituto Prometeo - Casella postale 1753 - 20101 Milano

Sedi e recapiti

Bologna - Presso circolo Iqbal Masih - Via della Barca 24/b - giovedì 21:15
Roma - Ostia, presso circolo Iskra
Genova - Presso centro doc. Marco Guatelli - via Bologna 28/R
Milano - Ist. Prometeo - Sez. O. Damen - Via Calvairate 1 - martedì 21:15
Napoli - Sez. Mauro Stefanini - Via P. Scura 48
Parma - Sez. G. Torricelli - Via Testi, 4 - giovedì ore 21:15
Email - batcom@ibrp.org

Bureau Internazionale

Il PCInt (Battaglia Comunista) costituisce la sezione italiana del BIPR (Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario). Altre sezioni sono in **Gran Bretagna** (CWO), **Canada** e **Stati Uniti** (GIO-IWG), **Germania** (GIS) e **Francia**.